

FOGLI PER CASTELLANA

N. 12 - Dicembre 1992

A cura della
Biblioteca Civica
"Giacomo Tauro"
di Castellana-Grotte.

In ricordo di

ANDREA ANGIULLI

ANGELO MASTROMATTEI

MICHELE VITERBO



n. 332

FOGLI PER CASTELLANA

N. 12 - Dicembre 1992

REGIONE PUGLIA
ASSESSORATO P.I.
C.R.S.E.G. BA/18
N. INV. 846

A cura della Biblioteca Civica
"Giacomo Tauro"
di Castellana-Grotte.

ALDO VALLONE

Profilo di Michele Viterbo *

Gli anni della adolescenza di Michele Viterbo (nato a Castellana l'8 ottobre 1890) sono estremamente carichi di attese e di amarezze, di speranze, di promesse non mantenute. Il 'paese', che succede alla 'patria', non solo stenta a trovare dentro di sé forze e stimoli alla sua ripresa ed anzi rifondazione; ma è ancor più gravato di disposizioni e leggi che, negando di fatto un equilibrio da porre come base alla varia realtà italiana, sottolineano e rafforzano divergenze e dislivelli. I vecchi mali del Sud permangono: l'accentramento in Napoli-capitale col conseguente dissanguamento delle province si risolve declassando Napoli a provincia, a cui poco o nulla di sollievo portano lo sventramento di alcuni quartieri della città dopo il colera del 1874, le folgoranti *Lettere meridionali* (1875) di Pasquale Villari o le diagnosi storico-sociali ed economiche di Leopoldo Franchetti con *Condizioni economiche amministrative delle province meridionali* (1875), di Sidney Sonnino con *I contadini in Sicilia* (1876) o del toscanissimo Renato Fucini con *Napoli ad occhio nudo* (1877). Né sorde erano le poche forze libere all'interno se Francesco De Sanctis da un lato getta le basi del rinnovamento della Università e pubblica sul giornale 'Roma' i suoi articoli sul realismo, e da un altro un narratore 'popolare', come Ferdinando Mastriani, dopo la denuncia delle miserie cittadine con *I vermi* (1863), ritorna poi alla carica con *I misteri di Napoli* (1880). Tra i vecchi mali Croce, nella sua *Storia del Regno di Napoli*, mette in evidenza l'inefficienza delle formazioni politiche, la mancanza di mercature e opifici, il gran vuoto dei centri di cultura (Università, Biblioteche) a cui la pura tradizione letteraria non poteva certo sostituirsi. Nè senza ragione, seppure tutta d'impronta

* Testo della Conferenza tenuta dal Prof. Aldo Vallone, l'8 gennaio 1982 a Bari, per rievocare la figura e l'opera di Michele Viterbo. Tratto dall'opuscolo edito a cura del Comitato di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

positivistica, è la diagnosi di Giustino Fortunato appuntata sulla inferiorità congenita del Sud (caratteristiche fisiche e climatiche) e sulla infelice costituzione geologica (siccità, assenza di acque e di materie prime, malaria, disboscamento, terremoti ecc.).

I rimedi, che si apprestano o si inventano a beneficio del Sud, danno sollievo provvisorio, incancrenendo i mali, o generando, per improvvise programmazioni, guasti più profondi. Tali sono il colonialismo, ben visto da Franchetti e Crispi fino al fascismo; l'emigrazione, non disdegnata se non proprio consigliata da Fortunato; l'industrializzazione, cara al Nitti; la «politicizzazione delle masse», propagandata da Labriola e poi da Gramsci e Salvemini; e così via. I rimedi generali, appunto perché tali, suonano spesso a spregio delle residue risorse del Sud: come il sistema liberistico (1861), che sostituisce e sovverte il tradizionale protezionismo conservatore dei Borboni; il nuovo protezionismo (1887) che tende a tutelare le nascenti industrie del Nord ed è alla base, come vide Nitti, del processo di accumulazione capitalistica; la unificazione del sistema tributario e le ricorrenti svalutazioni ad ogni dopoguerra. E tra guasti antichi e rimedi, mal progettati e peggio applicati, i tarli della vita pubblica hanno più facile cammino. La burocrazia sale in grandigia. Il mondo impiegatizio si corrode. Clientelismo e dissoccupazione vanno di pari passo. Il parlamento si popola (ed è ancora il Nitti a sottolinearlo) di avvocati e professori, legati alla tradizione letteraria (quella delle vuote accademie, si aggiunga!) ma ignoranti dei problemi del Sud. «La Sinistra, aggiunge il Nitti, fu l'insieme di tutti i partiti, lo sfogo di tutti i malcontenti, fu la negazione di ciò che era stata la Destra». Si corrobora l'idea, sotto Giolitti in particolare, di un Sud «feudo politico» del Governo. «Galantuomini – scriverà sarcasticamente Salvemini – contro cafoni».

Il logoramento politico sociale ideologico, nella rapidità delle sequenze ed anzi simultaneità degli esiti, produce, per contrasto, una cieca reazione: l'assalto alle idee e la ridda pretestuosa delle iniziative si traducono in schianto profondo della coscienza: il vuoto irretisce e corrode ogni slancio. La filosofia si riempie di 'teorie' sulla solitudine. La letteratura si avvolge nel vaneggiamento del superuomo dannunziano e nei tepori del crepuscolarismo. L'energia, la volitività, l'audacia appaiono comportamenti estremi da tradurre solo in azioni di guerra: e qui di fatto si sperimentano. Per lungo tratto, in relazione all'intiepidimento degli ideali, il personaggio-protagonista del romanzo parlamentare, da *L'ultimo borghese* (1885) di E. Onofrio e *Daniele Cortis* (1885) di Fogazzaro a *I coniugi Varedo* (1889) di E. Castelnuevo e al *Figlio* (1894)

di A. Colautti, si identifica col personaggio-protagonista del romanzo borghese da *Demetrio Pianelli* (1890) e di De Marchi ad *Una vita* (1892) di I. Svevo: da cui, in un modo o in un altro e ben oltre quei limiti nascono i personaggi del primo decennio fascista, da *Rubé* (1921) di G.A. Borghese a *Gli indifferenti* (1929) di A. Moravia: ed è un personaggio debole e presuntuoso, loquace e abulico. Le scienze pongono limiti alla religione; ma non creano stabilmente, al di là delle aspre contese, un nuovo e universale concetto di fede. Nasce qui, su questo terreno, una disperata e istintiva reazione culturale che si attacca ai grandi movimenti idealistici dell'Ottocento (1), quasi contemporaneamente alla prima propaganda della ideologia socialista. Si rifonda il repubblicanesimo non tanto come istanza politica, quanto come premessa morale di ogni azione pubblica e privata. Al di dentro la matrice mazziniana prende assoluto e inequivocabile predominio. Là dove più disperate si configurano le speranze (e questo accade, per antiche e nuove malversazioni, nel Sud); lì proprio il mazzinianismo impronta di sé ogni pensiero e dà nutrimento ad ogni idea. In Puglia l'impronta è profonda. Matteo Renato Imbriani, Felice Cavallotti e, più nativamente, Giovanni Bovio divengono i coriferi, i bardi, certo, della rinascita politica e morale della nuova Italia o, come dice appunto il Viterbo, i 'precursori' (2). L'idea del 'precursore' nasce in epoca non sospetta ed ha questo nobilissimo marchio di origine. E dai grandi si passa ai 'provinciali' del barese, come P. Delfino Pesce (3), o del Salento, come Antonio Vallone, Attilio Egidio e Oronzo Reale (4). Ed ha ragione da vendere Tommaso Fiore nel cogliere insieme, nelle sue lettere a Gobetti, (e fruttuosamente progredienti nelle lotte sociali) socialismo e repubblicanesimo nell'età giolittiana (5). Nel Salento ancora si istituisce rigoglioso e restio, lucido e perentorio, un filone mazziniano nel romanzo: da *Finibusterre* di Luigi Corvaglia, scritto nel 1929-1931 ed edito nel 1936, all'inedito *L'ora di Nardò*, scritto attorno al 1950 (6). C'è dentro l'alterigia del solitario che nulla può piegare e, soprattutto, lo sdegno del laico, che compiacentemente s'insapora di Bovio, Imbriani e Cavallotti. Ad un certo punto, nel romanzo del Corvaglia, un personaggio sbotta e dice: «Tu dici: Iddio dopo quel giorno ha abbandonato l'orfano. Il prete hai da dire, l'ha abbandonato.» Lo stesso destino di don Paolo è segnato dalle inerti consuetudini: «L'uomo, si legge, passò per un fanciullo prodigio, e i temi finirono per segnare il suo destino, come accade spesso a molti uomini di lettere, che alcuni malaugurati compiti di scuola inchiodarono per tutta la vita a questa croce.» La stessa sua religione è vista atta a «resistere appena al contrasto delle cose e null'affatto

a quella degli uomini» (7). Lì, in quel romanzo, al popolo (nello spirito della profezia mazziniana che indicava in Dio e nel popolo appunto «i campi dell'avvenire») si attribuisce ogni forza morale e cioè generosità istintività e indipendenza; e a lui solo, l'orgoglio della disperata redenzione nutrita, oltre e contro gli eventi, nell'interiore coscienza. Sono tratti che valgono ben al di là dell'invenzione romanzesca e fermano le linee dell'epoca o, se si vuole, gli atteggiamenti della coscienza più vigile e austera. Il mazzinianesimo pugliese può essere ancora segno di lotta politica e sociale nel popolo; ma nella borghesia delle professioni è soprattutto anelito di riscatto e orgoglio di rivolta morale. Ma l'uno e l'altro attribuiscono al giolittismo tutte le più oscure manovre e il declassamento delle antiche virtù ai nefandi vizi del potere.

A Mazzini il Viterbo dedica a lungo, dall'inizio alla fine della sua attività, ogni attenzione (8): ed è il Mazzini, sì politico ideologo repubblicano patriota; ma è anche, e soprattutto, il Mazzini restauratore di una nuova fede, cioè di una morale laica che punta a fare dell'uomo un cittadino, di un singolo una comunità, di una città una patria. E intanto si legga lo scritto *Mio padre* in Appendice al volume *La Carboneria meridionale e l'Unità* (1966) e si vedano, come espressione di un orgoglio di nascita, ch'è poi segno di scelta ideologica, il ricordo e le dediche ai famigliari: il padre Nicola che a 19 anni, nel 1867 si era arruolato con Garibaldi; Michele, padre di Nicola, che «aveva capeggiato nel paese la rivoluzione del 1848»; Oronzo, nonno di Nicola, che «era stato l'elemento più combattivo della Carboneria locale»; Michele ancora, bisavolo di Nicola, che «era andato fuggiasco e ramingo nel 1799, reo di aver piantato con altri, nella pubblica piazza, l'albero della libertà» (9). Si ha così una storia politica e familiare dal 1799 in poi, da un Michele ad un altro, tutta in chiave patriottica e in direzione innovativa e repubblicana. In *La Puglia e il suo acquedotto* (1954) a questi nomi

Fig. 1 — Michele Viterbo nel suo studio, di *Preside* della Provincia di Bari (1929 circa).



si associano teneramente quelli della moglie Anna Mangiò, «buona e cara compagna», e dei figli Nicola, Silvia e Dino, «luce dei giorni miei». A queste ascendenze e affetti e a queste convinzioni s'informano vita ed opere di Michele Viterbo: scindere le une dalle altre, anche là dove troppo ingenuo e scoperto può sembrare il rapporto e tenue e non sempre giustificata l'occasione che le determina, è un ostacolo a bene e onestamente intendere l'uomo e lo storico.

Egli è figlio delle grandi lotte per l'unità nazionale, tutto avvolto da un concetto religioso della patria e da una perenne istanza della comunità sociale e civile: concetti che, nella borghesia intellettuale dell'epoca tra Crispi e Giolitti, sono inalienabili e che solo dopo, con le amarezze politiche e le prevaricazioni del nazionalismo e i problemi sociali si sono prestati a distinzioni e talvolta a nette contrapposizioni. Sia chiaro: qui tutto tende al bene sociale che non s'individua in una comoda somma di individualismi o nella sovrapposizione di una classe ad un'altra, ma nel rapporto di condizioni e situazioni diverse, che lo stato deve provvedere a tutelare, ad assicurare e a promuovere. Il travaso di questi elementi nelle pagine storiche (sperimentate in una miriade di articoli) è diretto senza veli e tentennamenti; se mai, qualvolta, con troppa fiduciosa immediatezza.

Ne esce la figura di uno storico 'risorgimentale' (e si vedrà anche dopo) con scoperte tentazioni in un'età invece che tutto sottopone a rigide verifiche e a realistiche soluzioni. Il concetto mazziniano-nazionale, unitario-patriottico, lo porta più a vivere i legami della periferia al centro (Mazzini e la Puglia, Giolitti e la Puglia, Massari e l'Italia, e così via) che i sottofondi oscuri della provincia in sè presa, più le idee costitutive e generali e il loro flusso o riflesso che i temi parziali e settoriali, chiusi in se stessi; ma non è detto che proprio questi, alla fin fine, non emergano nella loro disperata crudità. Accade tutto questo negli anni in cui la storiografia pugliese (e vorrei dire più propriamente salentina) affonda positivisticamente le ricerche nei dettagli più minuti, da cui poi sarà, in menti sagaci e operose, più agevole risalire: la età che va dai sommi L. De Simone e C. De Giorgi a P. Palumbo, S. Panareo, G. Petraglione e N. Vacca (e con loro alle riviste più probe da «Rivista storica salentina», 1903, a «Rinascenza salentina», 1933, a «Japigia», 1930, a «Archivio Storico Pugliese», 1948, che con F.M. De Robertis tutte le comprende). Il Viterbo, invece, è della razza di quegli storici che individuano in Volpe o Ghisalberti la loro espressione più consona, alta ed emblematica: non tanto per la scelta dei temi e delle 'voci' (che pure, specie per il secondo, è di assoluta rilevanza), quanto proprio per

lo spirito che nutre la loro opera e sottolinea le loro istanze. Quella storia si insegnava nelle scuole del ventennio giolittiano e si protrasse dopo, per un altro ventennio (calcato ancor più sul concetto del primato nazionale e sui 'destini' della patria), in testi estremamente ingenui ma significativi per queste ragioni, come i Rodolico, i Manaresi e così via.

Nella produzione di Viterbo si possono cogliere tre momenti principali, l'uno generato dall'altro, certo; ma l'uno e l'altro nutriti di quella fiducia, laica e civile, mazzinianamente morale come innanzi ho chiarito. Il primo va dal 1908 al 1923, dal *Discorso per il XX settembre* (1908) al saggio *Sidney Sonnino* (1923) e comprende tra le altre le opere: *Castellana nel Risorgimento nazionale* (1910), *La questione meridionale* (1913), *Gli operai e la patria* (1915), *Tre precursori*, M.R. Imbriani e l'ora presente e *Uomini di Puglia* (1916-1921), *Un problema nazionale: il decentramento* e *Il Mezzogiorno e l'accentramento statale* (1920-1923) e infine *Sidney Sonnino* (1923): è un periodo aperto ad ogni confusione e scosso da speranze disperate, attese ingannate e illusioni disilluse. Sono dieci-quindici anni di lotte, fervori, interessi politici, nazionalismo-regionalismo, che via via vanno rassettandosi o diluendo. È il momento del mazzinianesimo puro, che Viterbo chiama «solidarismo sociale».

Il secondo, più appendice del primo che annunzio del terzo, disteso per tutti i vent'anni del fascismo, con un volume centrale *Politica del lavoro nel Mezzogiorno* (1927). E qui sul tronco del mazzinianesimo, che però ha perduto nettezza di contorni e forza di persuasione morale, s'insedia il magnanimo errore del ritorno alla fede antica, della nazione-regione, del progresso legato ad un ordine regolato e amministrato dall'alto. Non importa se la connessione di questi elementi si traduca bene e nel rispetto di ogni individualità: conta il ripristino o, se si vuole, l'utopia del ritorno ai beni perduti.

Il terzo momento poggia sul secondo e sul primo congiuntamente e si apre anche (e qui è la sua primaria rilevanza) a prospettive nuove, che i vecchi disegni attenuando danno corpo e vigore a temi più scanditi e reali. Si estende, dopo il silenzio dell'immediato dopoguerra, per quindici-vent'anni e abbraccia opere come *La Puglia e il suo acquedotto* (1954), la triade *Gente del Sud – Da Masaniello alla Carboneria – La Carboneria meridionale e l'unità d'Italia* (1959-1966) e infine *Bari, prima, durante e dopo la Rivoluzione del 1799* (1970), con l'ultima scelta degli articoli su *L'epopea del cafone* e *L'epopea degli emigranti* (1972) (10). Il mazzinianesimo, dapprima generoso e utopico, si scioglie

dai legami del nazionalismo e si cala nel concreto. Non vedrei però rotture tra questi tre momenti (tali forse solo per una nostra deformazione didattica e professionale), perché agganci centrali e collaterali si possono facilmente individuare; ma piuttosto interne evoluzioni di un concetto di 'patria', che sempre più e meglio si configura come 'paese'. Sembra anzi, a voler essere ancor più chiari, che svolta l'idea di nazionalismo, quale non poteva che allignare tra le due guerre mondiali, il Sud (e si vedrà) si prospetta come vero e proprio problema, incomodo magari, ma reale. Entro questo telaio generale il flusso delle idee e delle prospettive è continuo e inarrestabile. La materia cresce continuamente: nulla si presenta concluso: gli intrecci non si sciolgono, se mai decadono ad intrighi: la denuncia è sempre pronta, prima invero più dura, dopo più amara, ma mai irriverente dinanzi alle istituzioni, anzi assunta in nome di queste.

Nel *Discorso per il XX Settembre* l'eco delle battaglie laiche è vivissimo: il 1848 è solo gloria della repubblica e di Mazzini: dinanzi al XX settembre egli si chiede: È finita la fede? No, è finito lo stato pontificio: «s'estingue, aggiunge, il cattolicesimo, che è la demoralizzazione del Cristianesimo: esso perde sempre più la sua forza, quella forza dommatica, in nome della quale per tanti secoli aveva sovrastato, e si decompone» (11). Viterbo ha 18 anni e quelli peraltro sono gli anni delle insorgenze carducciane e della rivolta socialista e repubblicana. Il giovanissimo storico ha pronti i nomi, che sono, con Mazzini «il profeta» («La penna, dice, più d'una volta ha segnato il suo nome») (12): Aurelio Saffi, Agostino Bertani, Felice Cavallotti, Giovanni Bovio, Matteo Renato Imbriani, Antonio Fratti. Di questi precisa qualche anno dopo: l'Imbriani è l'apostolo, Bovio il filosofo, Cavallotti il tribuno: tutt'e tre 'precursori' (13). Nel 1920 avverte, così scrive, che le «ore sono angosciose, quando pare vacilli il senso morale, quando la coscienza di se stessi, di noi stessi, pare si smarrisca e si sommerga, quando lo Stato naufraga, forse più ancora che per i disordini e le minacce, per il cocciuto egoismo delle classi privilegiate che s'illudono di poter conservare integri i privilegi e gli abusi» (14); e allora il pensiero ricorre a M.R. Imbriani, «credente anche lui nel solidarismo di Mazzini», e nel suo nome sente risorgere la fede, perché, conclude, «via via che torneranno in noi la fede, il senso della responsabilità, e, con essi, la coscienza della nostra istoria civile, noi torneremo sempre più col pensiero ai grandi *maestri di vita*» (15). Ha già polemizzato, poco prima, nel 1916, con Federzoni, che egli vede «disvelarsi per quello che è: un bilioso conservatore, che tenta, ad onore e gloria del proprio partito, ne-

gare ogni efficacia determinata all'*irredentismo democratico*» (16). E qui dunque si pone il nazionalismo cioè il mazziniano laico e irredentistico ('democratico' si precisa) di fronte alla sua falsa immagine, il nazionalismo falso ed equivoco, cioè il conservatorismo. È questa la base della grande amarezza e poi della grande fiducia, che occorre tener presente ai fini del giudizio sulla evoluzione (e involuzione, anche) del pensiero di Viterbo. Il fondo, tuttavia, non cambia molto: cambiano forse i toni: la veemenza cede dinanzi al buon uso della prudenza: la forza rivoluzionaria si sottopone alla ragione e ne esce raddolcita: resta però fortissimo lo sdegno morale. Si avviano intanto i temi del Sud, prima isolati e visti come segno di ignoranza dei governi centrali, poi assunti a gruppi come espressione di incuria e malgoverno e infine proposti come insanabili guasti della società, che tradendo il Sud coinvolge essa stessa nella sua totalità. Era il dramma, sotto questo aspetto, che Einaudi intendeva scongiurare predicando inutilmente più volte che il problema settoriale e particolare doveva essere inserito (e quindi risolto in tempi lunghi) nell'ambito dello «sviluppo generale di tutto il sistema economico italiano». Già nel saggio, ben costruito e vitale, *La questione meridionale alla vigilia del suffragio allargato* del 1913, il Viterbo fa proprio il pensiero di Minghetti del 1861, trascrivendolo e commentandolo: «Vi hanno delle province le quali, o per malignità di governi o per difetto di naturale ricchezza, si trovano nella condizione troppo manifesta d'inferiorità verso le altre. Ora io credo che non sarebbe equo lasciare intieramente a loro carico certi lavori e certi istituti, prima che lo Stato le abbia, direi quasi, collocate in un grado somigliante a quello delle altre regioni sorelle» (17). Assunto come proprio questo tema di fondo, il Viterbo fissa, come essenziali per la ripresa del Sud, i seguenti punti: riforma tributaria, riforma doganale ed emigrazione (nel solo 1906 gli emigranti per le Americhe furono 361.499), riforma scolastica: e le riforme dovevano essere rette, per essere efficienti e reali, dalle provvidenze per l'agricoltura (rimboschimenti, sistemazione di fiumi, utilizzazione di forze idrauliche, impianti di pozzi artesiani in Puglia, particolarmente), dalla rivendicazione dei beni demaniali (strade, comunicazioni e così via), dalla «politica di *disinteresse*, così si precisa, da parte del governo e delle sue prefetture, nella vita comunale e politica del Mezzogiorno» (18). Le idee sono molte e varie: la diagnosi dei mali sul piano naturalistico-topografico s'intreccia con quella storico-sociale-economica: i testi sono quelli di Giustino Fortunato e Nitti, correnti in quegli anni e assunti, al di là d'ogni schieramento parlamentare e d'ogni furente ideologia. Se c'è emergente una qualche attenuazione di

colore, e di atteggiamenti esterni, il fondo delle idee resta però sempre vivido e provocatorio: la lezione delle cose concrete da fare, in prima istanza e subito, avvia a disegni più reali. Il mazzinianesimo, come in ogni repubblicano meridionale soprattutto (e più ancora che nei socialisti), si veste di antigiolittismo. Giolitti è un bersaglio costante, ma di tutto rispetto: egli è accusato di aver «semplificato, in Italia, tutte le questioni: quella economica, quella politica ed anche quella meridionale», per cui «il problema del Mezzogiorno è scomparso dal terreno parlamentare» (19). Non si è più teneri di Nitti o di De Viti De Marco.

Per questa via la battaglia per il Sud, entro la grande questione meridionale, non tende a staccare Nord e Sud (il concetto di nazione è ben saldo), ma a dare volto preciso al Sud e, dentro, propria voce alle ragioni del Sud. L'idea di una Puglia, negletta o tradita, mentre essa dà prove costanti di sacrificio all'unità e fedeltà, prende l'avvio in questi anni. «Bisogna, scrivere ancora ne *La questione meridionale*, che qui ognuno, votando, abbia di mira, insieme con le finalità della politica nazionale, che ci uniscono e ci affratellano (ed è linguaggio romantico-mazziniano) dall'uno all'altro capo della penisola, i vivi, immediati interessi della regione, che sono pure interessi di tutti: morali, intellettuali e materiali. Ci si accusa di regionalismo. Tanto meglio. Credo di aver dimostrato a sufficienza che il regionalismo, fin ora, si è svolto soltanto al Nord» (20). Ne *Gli operai e la patria*, alla vigilia della Grande Guerra e dopo gli anni del grande esodo, il tono si accende nel rifiuto delle «riformette sociali», propugnando il «decentramento, che, dopo più di mezzo secolo, renda giustizia, niente altro che giustizia al nostro Mezzogiorno» ed esortando a «distruggere l'egemonia dei pochi a danno dei molti, che continua ad esercitarsi indisturbata» e a «combattere senza tregua i gruppi parassitari che ancora detengono il potere politico» (21). Le venature socialistiche, si sa, sono frequenti nel repubblicanesimo e, in genere, nell'antigiolittismo; ma sono anche patrimonio di ogni fervido idealista, che si scopre sprotegitto nel grande amore della terra natia. E la confessione si ha a chiusura (ne è un caso isolato) dell'opuscolo su *Gli operai e la patria*: «Siamo – è vero – un popolo di sentimentali e di idealisti; ma fu appunto questo idealismo, questa fremente poesia che scuote ed infiamma le fibre più intime dell'anima nostra, ad armarci la mano contro lo straniero, a suscitare rivolte e ribellioni all'epoca dei gloriosi comuni, come all'epoca del Risorgimento, per l'indipendenza e la libertà» (22). Sono le idee correnti nel tempo che portano tutti gli italiani, anche quelli frenati da ideologie fraternalistiche, ad abbracciare e diffondere la causa dell'interventismo.

Con queste idee, e, soprattutto, con questa disposizione, Viterbo entra nella Grande Guerra, si nutre di fervidi entusiasmi e si esalta alle gloriose conquiste, per poi uscirne, via via, incupito e disorientato. A questo stato d'animo si debbono far risalire talune prospettive, che, non troncando il filo delle precedenti ricerche storiche e sociali, intrecciano la attività dello studioso ad altri interessi e ad altre soluzioni. Capita allora (e quasi in modi inavvertiti) che il profetismo mazziniano e risorgimentale, che non ha retto bene, in tutto il ventennio giolittiano, alla verifica dei fatti, si tramuta in corporativismo. Si crede, alla buona, che i guasti creati dall'ignoranza o dalla mala fede, dall'approssimativo e dall'euforia, già incancreniti, si possano sanare. Nel volume *Politica del lavoro nel Mezzogiorno*, che raccoglie articoli e saggi pubblicati dopo il 1923, la tesi di fondo esprime una grande speranza, che resterà (come già lo fu prima) disperata. «Con l'avvento dello stato corporativo le basi della lotta quale negli ultimi cinquant'anni era andata determinandosi nel Mezzogiorno e che s'era arroventata dopo la guerra, si spostano completamente» (23). Il corporativismo è visto come mezzo di risoluzione concreta dei problemi. C'è dentro, sul piano ideale almeno, la vecchia fiducia dell'età romantico-risorgimentale commista alle amare disillusioni generate dal sistema giolittiano. Si crede che cooperativismo e produzione siano strettamente congiunti, proprio laddove si agitano i problemi della politica marinara bancaria commerciale anche in relazione (e indistinti aspetti) all'Oriente, alla Germania e alla Russia. «Ma è la *grande cooperazione* che bisogna, una volta per sempre, introdurre nel Mezzogiorno: quella che contribuisce a sollevare l'agricoltura, a intensificare la produzione e i traffici, quella cioè che, a dire di Mazzini, riunendo nelle stesse mani capitale e attività produttrice, schiude le porte ai più grandi vantaggi di ordine sociale» (24). Nè, invero, in questa nuova direzione, si perdono del tutto le istanze sociali apparse impetuosamente negli scritti di dieci-vent'anni prima. Resta il fenomeno, che i condizionamenti rendono però più frenato e circospetto. Il sospetto circa «la vecchia borghesia nobiliare, tradizionalista, pachidermica, che non comprese, o non volle comprendere, che bisognava elevare quelle masse brute, ignoranti, quasi selvagge» (25) serpeggia ancora; ma cerca già un punto di smentita e di verifica. Si accetta in questa prospettiva il fascismo e lo si approva laddove questo più apertamente appoggia o consolida le proprie posizioni, cioè le sue idee e i suoi convincimenti, che pur sempre esprimono uno stampo di origine mazziniana. Sono gli anni in cui Viterbo assume cariche rilevanti, quali quelle di capo della amministrazione provinciale di Terra di Bari (1927-

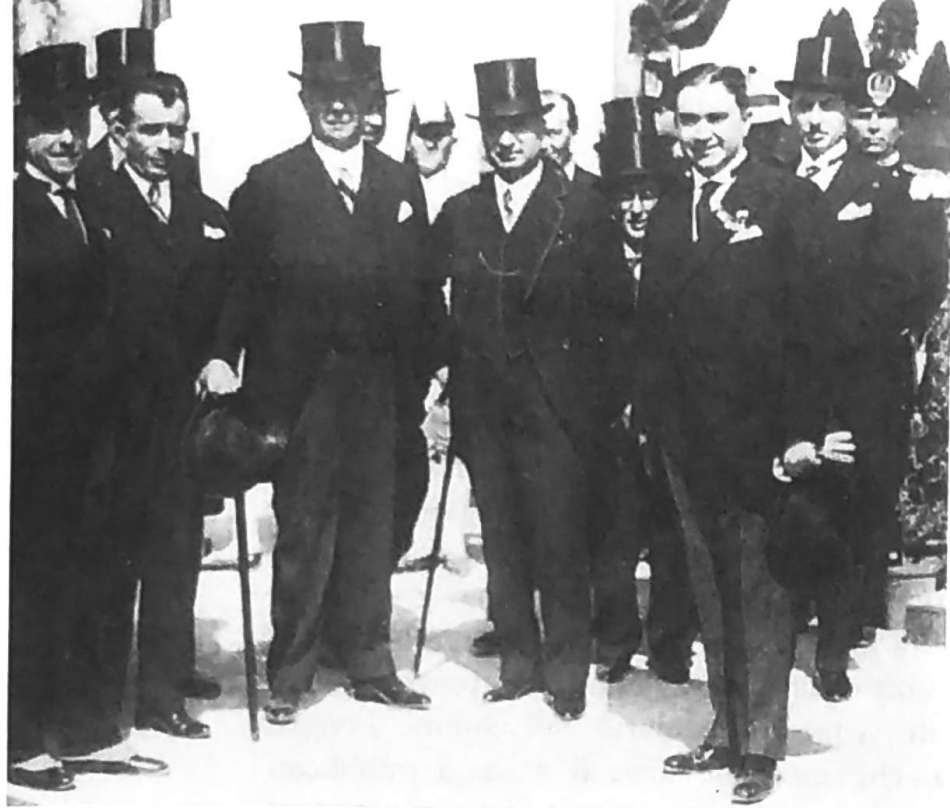


Fig. 2 – Il Viterbo attende con altri notabili il re Vittorio Emanuele III, per l'inaugurazione della prima Fiera del Levante (1930). (Foto Ficarelli, Bari.)

1931) e poi di Potestà della città (1934-1943) (26). È un momento pubblico e diretto di controllo delle questioni e dei problemi che Viterbo aveva nel passato prospettato idealisticamente o astrattamente, direi, e con istintiva e generosa adesione ai progetti dei grandi meridionalisti.

La sperimentazione della realtà lo porta al concreto. Il problema del Sud diviene in questa terza fase (come innanzi si è detto), di rilevanza assoluta: la Puglia n'è la matrice primigenia. La trilogia *Gente del Sud – Da Masaniello alla Carboneria – La Carboneria meridionale e l'Unità d'Italia* (1959-1966), di cui sono da sostegno i volumi *La Puglia e il suo acquedotto* (1954) e *Bari, prima, durante e dopo la Rivoluzione del 1799* (1970), presenta, in una diffusa rete narrativa, spunti, correlazioni, temi e problemi, giunti ormai a piena maturazione. Si individuano i punti deboli e si denunciano (e non basta); ma si danno o si prospettano i rimedi. Tanto più nette sono le intenzioni quanto più amabilmente modesto è l'intento del ricercatore. «L'autore di queste pagine – si legge nella *Premessa*, non ha alcuna pretesa di essersi attenuto, in questi suoi scritti, a un rigoroso metodo scientifico. Sono saggi ed articoli, pagine polemiche e recensioni, che però hanno, se si va a vedere, un unico filo conduttore e una sola meta finale: cioè di contribuire a rendere un po' di giustizia al Sud d'Italia» (27). Tutta la storia dalla «grande Ellade» all'acquedotto pugliese, vibra per intero nel lungo cammino del

tempo. E fin dall'inizio, e poi via via sempre con insistenza, i temi del Sud, ignorati o soppressi o vilipesi, emergono perentoriamente e inequivocabilmente. Si dà storia, vorrei dire, alla miseria e alla sopraffazione. Ai temi remoti si associano i moderni: ai guasti del passato quelli dell'età presente, compiuti più in malafede che in buona fede. Il 'disanguamento' del Sud, al tempo di Masaniello, la rivolta delle province, le vendette della Carboneria, l'ironia amara del «senso dello stato» (che vede 40.000 carcerati e 300.000 attendibili) e la lunga catena, via via che si giunge a tempi più recenti, di «errori, torture, sperequazioni, soprusi, incomprensioni» (28). Si rimproverano, con documentazioni, insipienza, incuria, superficialità, delitti veri e propri, a governanti del Nord; e per un verso ed un altro anche a quelli del Sud, da Crispi siciliano e Salandra pugliese ad Orlando siciliano e Nitti lucano, l'esaltazione del teorico. È il tramonto degli dei, che la giovinezza di Viterbo aveva venerato come maestri, accanto, qualvolta, allo stesso Mazzini, il solo a non tramontare. Gli ultimi due capitoli dell'opera insigne (*Il Sud nel primo sessantennio di Unità* e *il Sud nella prima guerra mondiale*), dopo l'esame di tutti i dati disastrosi dal punto di vista economico finanziario commerciale educativo e così via, contengono una eloquente impietosa e realistica denuncia. «All'alba del nuovo secolo il Mezzogiorno soffocava sotto il peso delle tante avversità e sperequazioni, e i suoi risparmi, compresi quelli degli emigrati, continuavano a confluire verso il Nord, attraverso le Casse postali o i grandi istituti bancari; eccezion fatta per il Banco di Napoli, diretto da Antonio Miraglia. Aria pesante e nessuna speranza di una vera e propria riscossa da parte di forze politiche preparate e combattive» (29). Tra la tesi positivista di Alfredo Niceforo (e non fu il solo), seguace di Sergi e Lombroso, che vedeva «l'inferiorità del Sud come conseguenza dei caratteri

Fig. 3 – Michele Viterbo in tenuta da aviatore (1930 circa). (Foto Ficarelli, Bari.)



atavici, di razza, e quindi immanenti e immutabili» e quella di Napoleone Colajanni, che, giudicando quella come «romanzo antropologico» (30), ne sottolineava invece gli aspetti politici e sociali, il Viterbo più realisticamente si guarda attorno e coglie i principali segni di recessione nella corruzione del giolittismo, nella propaganda filogovernativa delle prefetture e nel malcostume. Anche in questo, dunque, dopo cinquanta-sessant'anni di studi storici serratissimi, il Viterbo è portato a confermare e ad approvare con la dovuta verifica le antiche convinzioni democratico-mazziniane. Ma il Viterbo non si ferma qui, alla sola denuncia: suggerisce, come innanzi ho detto, i rimedi e, guardando all'oggi, amaramente accusa anche il Sud (e la sua Puglia) delle storture sue proprie e delle sue malattie croniche: ed egli è allora contro il Sud «dei piccoli e grandi interessi particolari congiuranti contro i grandi e superiori interessi collettivi» o «che tien conto di ciò che voglia dire per un paese avere una vigorosa e resistente pianta-uomo» (31): un concetto, questo della 'pianta-uomo', che egli mutua dal De Sanctis e che pone i due, nei loro vari e difformi livelli ma dentro al processo della storia, ad aprire nella speranza, l'uno, l'età contemporanea, e l'altro a chiuderla nella amarezza. Ma la tensione morale di Viterbo non si chiude qui, nel compianto o nell'idoleggiamento del tempo antico; è tenace e pugnace, fondamentalmente ottimistica, perché subito si rischiera di proposte: «s'immetta, dice egli, il Sud animosamente nella grande rivoluzione scientifica industriale ed economica», reagisca «contro l'abito mentale ereditato da secoli di malgoverno» e figga «ansiosamente lo sguardo verso i periodi costruttivi del passato»: ed egli, allora, che non ha collezionato parole, ma ha avanzato idee e proposte, contro i molti programmi che imperversano oggi, non ha altro da dire e da proporre che invitare al concreto: «occorrono fatti, fatti, fatti» (32). Sicchè capita che lo storico di cose nostrane si incontri con l'uomo comune, che vede, sente e soffre il reale o meglio il fastidio che il reale male interpretato arreca quotidianamente alla vita morale e civile, ma anche al buon gusto.

A ripensare ora a quello che il Viterbo ha scritto in tanti anni di attività mi pare di poter sottolineare in sintesi i seguenti aspetti: il senso del letterato e dello storico, innanzitutto, colorito ed elegante, ma sempre sobrio e documentato. Di qui talune divagazioni, che animano la prima senza disturbarla, da Orazio a Galanti, a G. Patroni Griffi, Cosimo De Giorgi, Riccardo ed Ottavio Spagnoletti, Raffaele Fraccacreta, Pietro Delfino Pesce e via via per tutto l'Ottocento e Novecento, deputati scrittori storici ingegneri: e su tutti Imbriani e Bovio con i quali



Fig. 4 – Il Viterbo parla a Monopoli in occasione della chiusura della *Mostra del Risorgimento* (1961). (Foto Brigida, Monopoli.)

sembra, in fondo in fondo, identificarsi. Né disturba trovare insieme, con grande forza di reciproca intesa o suggestione, magari, Croce e Stendhal, Spinoza e Salvator Rosa, Maupassant e Colletta, minori e grandi, minimi e magnati. E il letterato e lo storico si associano nella grande forza evocativa (di qui gli splendidi «medaglioni»), tutta tesa all'efficacia del ricordo, di cui sono presenti gli ingredienti: atti di generosità, segni dell'infanzia premonitrice, scene di miseria, malinconia del tempo perduto. Di qui discendono le qualità del mediatore di cultura e del divulgatore, come pure hanno sottolineato Salvatore Valsecchi e Ciasca (33). E si vuol precisare che non v'è la sofisticazione dei problemi, ma il loro spianamento ed anzi la loro esemplificazione, perché dentro v'è tutto uno sforzo di sciogliere anziché intrecciare i temi e ancor più la riluttanza a ridurre la complessità dei problemi ad unicità. C'è netto il bisogno di considerare la storia come somma di «circostanze» non a sbocco unico. Se si vuole, non v'è storia documentaria o sociale o politica o altro che sia; ma storia nel suo insieme delle forze costitutive ed operative. Non è somma, non è confusione o affascellamento: è complessità di fatti ed intreccio di vicende. Semplificare è banalizzare: si sa che oggi troppe sono le vie singolarmente calcate e percorse, perché giungano a fini obbligati: presupposizioni che portano a presupposti: astrazioni che generano astrazioni. Spesso, quasi inavvertitamente, il segno della soluzione di un problema è visto invece attraverso un aneddoto, storico o non proprio storico, una battuta, uno scherzo. Lo storico vero non batte i pugni sul tavolo, né urla, né inveisce. Ma nello storico vero, del polemista vigoroso e del meridionalista convinto, pur nel gran mutare dei ventenni da Giolitti a Mussolini, dalla monarchia

alla repubblica, ci sono segni continui e profondi, più che mai. Il centro è la Puglia (ed è qui che Viterbo diventa Peucezio), attorno ruota il Regno di Napoli e attorno a questo ruotano le vicende 'nazionali', italiane ed europee.

Ma si va dal centro al cerchio e dal cerchio al centro senza che si distinguano, se non per la forza del sentimento o la predilezione delle scelte (di cui parla Croce) (34), sezioni o compartimenti di periferia. In definitiva si ha l'immagine di uno scrittore civile e di uno storico che sa usare gli arnesi del 'mestiere' (documentazione ricerche archivistiche e così via); ma di uno storico che non sposa mai, specie nei lavori più impegnativi, una tesi. Ama invece discutere; ma discutere civilmente: ragionare, ma ragionare senza sofismi. Ha certo egli una sua idea-fede, ma non te la impone: la espone piuttosto, te la presenta: t'invita a discorrere: forse concede qualcosa, ma quando questo qualcosa va troppo in là e sa di cedimento, allora egli dice di no e lo dice con garbo, con signorile distacco eppure con fermezza e quasi nettezza.

E allora vedi che lo storico che si è fatto da solo, fuori d'ogni scuola, tra letture di carte antiche e pratica di questioni moderne, come privato cittadino e pubblico ufficiale, ti diventa da artigiano patrizio e ti mette in soggezione: e se dapprima t'invita a dialogare, dopo (e forse per ritrosia di chi legge o lo ascolta) ti imbarazza e ti pone in scomoda posizione. Se parli, allora, puoi sembrare ineducato; se taci, rischi di sacrificare te stesso. Una razza di storico-letterato e uomo, poco nostrano: amabile come un francese, minuto e vigoroso come un tedesco; ma, sempre e ovunque, d'anima e di stile solo italiano.

Fig. 5 – Michele Viterbo parla ai soci del Circolo "Andrea Angiulli" (1960 circa). (Foto Leone, Castellana.)



Note:

- (1) Si evitano riferimenti particolari, ma si rinvia ai nostri: *Civiltà meridionale*, Napoli, Giannini, 1978; *Condizioni e condizionamenti del romanzo italiano del Novecento*, Napoli, Liguori, 1980.
- (2) «Humanitas», 16, 23 e 30 aprile 1916, 7 maggio 1916; e ancora «La Gazzetta del Mezzogiorno», 16 e 18 aprile 1953; 7 marzo 1958; 31 ottobre 1962; ecc.
- (3) «La Gazzetta del Mezzogiorno», 3 gennaio 1960 (e questo giornale fu da lui prediletto. In un articolo del 2 giugno 1972 scriveva: «Fu anche il suo quotidiano a far di Bari una grande città»).
- (4) A. VALLONE, *Contributo alla storia del repubblicanesimo in Puglia* in «Annali Facoltà di Magistero della Univ. di Bari», XI (1972).
- (5) A. VALLONE, *T.F. ecc.* in *Civiltà meridionale*, cit., pp. 463-86; C. CAGGIA, *Cronache tra due secoli ecc.*, Galatina, Congedo, 1977.
- (6) Il romanzo del C. è stato ripubblicato in fotom. nel 1981 a cura di D. Valli, Galatina, Congedo, 1981 (ma su L.C. v. il nostro saggio in 'Zagaglia', XIII, n. 50, 1971). Del romanzo di P.I. ci occuperemo altrove.
- (7) *Finibusterre* cit., p. 210, 211, 224. Nella *Premessa* del Valli assai forzati (e forse incongruenti ai fini di una 'collocazione' storica e letteraria del romanzo) mi sembrano i richiami («oltre che per comune origine meridionale e pugliese, anche per contiguità cronologica») a Fallacara, Comi e Pierri: se mai legami più probi e congruenti si possono cogliere tra L.C. e C. Teofilato, T. Fiore e P. Ingusci. Così ancora «l'aspetto, come si legge, più pedante e ornato» della prosa più che alla «restaurazione rondista» lo riporterei al romanzo storico-aulico dell'Ottocento.
- (8) E rinvio solo ad alcuni ultimi scritti in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 23 e 27 febbraio 1972; 7 e 10 marzo 1972; ecc. Mi pare di poter dire che tale 'ritratto' uscirà confortato dalle lettere di G. Fortunato, A. Diaz, T. Fiore ecc. conservate nell'archivio della famiglia Viterbo.
- (9) *La Carboneria meridionale e l'Unità d'Italia*, Bari, Laterza, 1966, pp. 585-6.
- (10) Pubblicati rispettivamente ne «La Gazzetta del Mezzogiorno», 14, 19 e 25 ottobre 1972; 28 ottobre 1972. E, come anticipo assoluto, vedrei gli articoli *Contadini agricoltori e colonizzatori* in «Corriere delle Puglie», 31 dicembre 1906; *La sommossa di Castellana e i tumulti*, ibid., 20 e 21 aprile 1907; *Carità di emigrati*, ibid., 3 marzo 1908.
- (11) *Discorso per il XX Settembre*, Bari, Cooperativa Tipografica, 1908, p. 24.
- (12) *Gli operai e la patria*, Bari, STEB, 1915, p. 13.
- (13) *Tre precursori ecc.*, Bari, Humanitas, 1916, p. 11.
- (14) *M.R. Imbriani e l'ora presente*, Bari, Humanitas, 1920, p. 13.
- (15) Ibid., p. 32.

- (16) *Tre precursori ecc.*, cit., p. 90.
- (17) *La questione meridionale ecc.*, Bari, Humanitas, 1913, p. 10.
- (18) *Ibid.*, p. 20.
- (19) *Ibid.*, pp. 41-42.
- (20) *Ibid.*, p. 51.
- (21) *Gli operai ecc.*, cit. p. 16.
- (22) *Ibid.*, pp. 19-20.
- (23) *Politica del lavoro nel Mezzogiorno*, Roma, A.R.E., 1927, p. 7.
- (24) *Ibid.*, p. 106.
- (25) *Ibid.*, pp. 154-155. E si ritorna su questo concetto anche nel saggio *Bari, prima, durante e dopo la Rivoluzione del 1799* in: AA.VV., *Primo convegno di studi sulla Puglia nell'età risorgimentale*, Bari, Laterza, 1970, p. 543.
- (26) Cfr. M. SPAGNOLETTI, *Vita laboriosa e feconda di M.V.* in: AA.VV., *In ricordo e in onore di M.V.*, Molfetta, Apicella, s.a., pp. 12-17 (e ivi contributi di N. Masi, P. Di Bari e G. Paparella, G. Coniglio, F.M. De Robertis, M. Lanera, N. Rotolo, M. Miccolis, D. Viterbo, C. Colella). Per gli avvenimenti durante il fascismo e dopo, allo scopo di avere una visione completa, cfr. almeno, tra la sempre più fitta bibliografia, M. DILIO, *Puglia antifascista*, Bari, Adda, 1977.
- (27) *Gente del Sud*, Bari, Laterza, 1959, p. 7.
- (28) *La Carboneria meridionale e l'Unità*, Bari, Laterza, 1966, p. 575.
- (29) *Ibid.*, p. 551. Il concetto di un Nord che succhia il sangue del Sud è ricorrente, si sa nella pubblicistica politica. Il V. ritorna più volte e più esplicitamente nel volume *La Puglia e il suo acquedotto*, Bari, Laterza, 1954: «Ma gli esperti della Commissione Economica delle Nazioni Unite, che ha sede a Ginevra (C.E.E., che può sempre dirsi, naturalmente, O.N.U.), hanno ultimamente messo il dito su una vecchia piaga mai rimarginata, nel capitolo da essi dedicato al Mezzogiorno d'Italia, nel voluminoso studio sulla situazione economica dell'Europa meridionale durante il 1953. Essi han denunciato il mancato intervento nel Mezzogiorno – intervento massiccio e trasformatore – del capitalismo d'Italia settentrionale, specie del triangolo Milano-Torino-Genova. Lo Stato da solo non basta, non può bastare, per quanta buona volontà possa avere, e il grande assente nel Meridione è ancora e sempre il capitalismo del Nord, che non si è mai posto nella sua integrità il problema della messa in valore delle regioni del Sud ai fini dell'accrescimento della ricchezza generale italiana, come invece han fatto, per citare un esempio oggi molto noto, i nord-americani per quella che era la grande zona depressa degli Stati Uniti, cioè il Tennessee, ora rigenerata e redenta, per opera soprattutto del capitale privato, proveniente dalle regioni più floride e prospere della repubblica stellata. Comprendiamo bene che l'alta finanza degli Stati Uniti ha possibilità che non vanno misurate al troppo modesto metro delle possibilità italiane: ma noi saremmo ben paghi se si agisse da noi nelle debite proporzioni.

La verità è che in Italia questo discorso d'investire nel Sud i capitali del Nord non si è mai potuto fare su basi oneste e serie, e anzi lo si è fatto, in linea pratica, alla rovescia, visto che a tutt'oggi è il Mezzogiorno, attraverso alcune grandi banche e altre vie, a investire i suoi risparmi nel Settentrione. Ne deriva un capovolgimento di situazioni che rende sempre più profondo il solco tra l'una e l'altra parte d'Italia», p. 382.

(30) *La Carboneria* ecc., cit., p. 554.

(31) *Gente del Sud*, cit., p. 10.

(32) *Ibid.*, p. 11.

(33) Cfr. rispettivamente: «La Stampa», 12 luglio 1961; ib. 10 febbraio 1960; pref. a *Da Masaniello alla Carboneria*, cit., pp. VII-VIII. All'opera fu assegnato il premio dell'Accademia Pontaniana (1964) con relazione di N. Cortese, G. Doria e A. Valente. Il Salvatorelli presentò nel 1960 e 1963 l'opera del V. all'Accademia dei Lincei (cfr. «Atti Acc. Naz. Lincei - Rend. cl. Scienze Morali», VIII, marzo-aprile 1960; ecc.).

(34) *La scelta e il periodizzamento in Teoria e storia della storiografia* [1917], Bari 1973 ^{III}, pp. 100-101.



Fig. 6 – La casa dove nacque il Viterbo, in corso San Vito, ora *viale Aldo Moro*; lo stabile era di proprietà dei signori Turchiarulo. (Foto del Rag. Giuseppe Mazzearelli, allora ragazzo.)